

# FATTI E PAROLE

## CONVERSAZIONE POPOLARE.

(Continuazione, vedi N. 228.)

La Costituente, adunque, non è altro che una grande assemblea, alla quale convengono tutti i rappresentanti di tutte quelle città d' Italia, che vogliono avere una forma di governo qualunque, ma uguale per tuttè. Per esempio: adesso la Romagna, la Toscana, la Sicilia, il Piemonte e noi abbiamo tutti un governo, in qualche parte, diverso: i romani, i toscani, i siciliani e i piemontesi hanno molte di quelle libertà che abbiamo noi, ma non han tutto quello che noi abbiamo, come appunto noi non abbiamo tutto quello che hanno essi. Vogliamo dunque essere uguali perchè siamo tutti figli d' una stessa madre, senza distinzione nè di primogenitura, nè di chi nasce ultimo. Sinora, vedi, noi eravamo una grande famiglia, ma eravamo disgiunti, e quindi discordi, e quindi deboli, e quindi oppressi dagli austriaci, e maltrattati anche dagli stessi italiani: tanto che quando si domandava un passaporto per Venezia o per Genova che sono città d' Italia e vicinissime a noi, pareva sempre di andare fuori di stato; ed infatti in ognuno di quei luoghi le leggi erano affatto diverse: e il trovarsi in paesi dove si parla la medesima lingua e dove si è trattati o meglio

o peggio che nel proprio, ha fatto sì che si pensi a far in modo che leggi sieno uguali dappertutto, onde noi abbiamo da trovarci contenti di quei di fuori, e quei di fuori contenti di noi: appunto come se fossimo una sola famiglia.

— Nientemanco?

— Ma io la intendo così, perchè per niente ci predicano sempre: *unità, uguaglianza, ec.*

— Sicuro: unità, perchè s' ha da essere uniti, e uguaglianza, perchè o tutti di Dio, o tutti del diavolo. Che bella cosa! E si faralla presto?

— Tu sai che: *presto e ben non si convien*. Poi, prima di far questo, bisogna, che si occupino della cosa più urgente che è la guerra, perchè sin che abbiamo gli austriaci in casa non potremo esser liberi di fare le cose nostre secondo i desiderii della nazione. E sarebbe mai giusto che si pensasse a migliorare la nostra condizione senza curarsi prima di quella dei nostri fratelli, che da tanto tempo si sei mesi sono ricaduti sotto la tirannia dell' austria?

— Oibò. poveretti! quando penso a loro mi dimentico che ne ho pochi del mese, e che la legna è cara, e mi par d' essere un sultano. E, dimmi: questa benedetta guerra si farà una volta da senno? potremo uscire di quà per non rintanarci più?

— I rappresentanti delle varie città

italiane, che converranno in Roma, si occuperanno della guerra prima di ogni altra cosa: e ogni Stato, che amerà l'unione, darà il suo tantunque di soldati, di armi, di denari e di tutto quello che occorre per finirla presto.

— Benone! Oh, che si respiri un poco: che i tedeschi se ne vadano a casa loro e che ci lascino in pace, e noi saremo in pace con loro. Qua, già, non possono stare: dovrebbero averla capita, quei tangheri!

— Caspita! Se tu sapessi quanti bei milioni andeva all'austria il Lombardo-Veneto! E per questo che non sanno rassugnarsi a staccarsene.

— È per questo appunto noi dobbiam far di tutto per liberarcene il più presto possibile.

— Bravissimo.

— E dopo la guerra viene la pace...

— E, colla pace, l'ordine, la concordia, il commercio risorto, risorte le arti, e una bella parte d'Italia sarà come casa nostra, e in qualunque luogo andremo, troveremo un governo simile al nostro, e quelli che verranno da noi, troveranno un governo simile al loro. Sarà come quando da S. Marco si va ad abitare a S. Nicolò, che si si cambia di casa, ma non di paese. Queste cose farà la Costituente italiana.

— Viva la Costituente! Adesso che l'ho capita, Iddio la illumini, e faccia che tutta quella brava gente vada d'accordo, e non c'entrino intrighi, gelosie e puntigli anche là.

— Ora che tu l'hai capita spiegala a' tuoi figliuoli e a' tuoi compagni d'arte.

— Non dubitare: chè più d'unò dei nostri poveri diavoli avrà bisogno della tua spiegazione, e te ne ringrazio e per me e per loro.

— Dopo tutto potrai trovare chi te la spieghi cento volte meglio di me.

— Per me, l'ho capita abbastanza, e desidero che la sia così. Quando sare-

mo seduti, bevendo il nostro piccolo, mi spiegherai che cosa è la Dittatura. —

I nostri due interlocutori erano già in Quintavalle, ed entrati in una osteria, ordinarono un quartuccetto di buono, e un po' di pane. — La guardia civica versando da bere al compagno, ripigliò il discorso interrotto, e disse:

— La Dittatura te la spiego in poche parole. Ella è un governo che è, e che dev'essere il più provvisorio di tutti; deve cioè durare fintanto che durano i motivi pei quali il paese ha creduto d'investire uno o più de' suoi rappresentanti dell'autorità dittatoria. L'autorità dittatoria consiste nel far alto e basso senza dipendere da nessuno, senza chiedere consiglio a nessuno, senza render conto a nessuno di quello che fa, se non quando il paese, rappresentato dall'assemblea, interroga il dittatore o i dittatori del loro operato. Se hanno fatto bene, l'assemblea approva, naturalmente, le opere loro: se hanno fatto male, l'assemblea li fa processare in regola e secondo l'abuso che hanno fatto del potere avuto dal popolo, in nome del popolo, o li dimette dall'ufficio semplicemente, o li condanna alla prigione o al bando ed anche alla morte, perchè la giustizia dev'essere uguale per tutti.

— Acqua! anche per loro?

Senza dubbio. E perchè si fanno le rivoluzioni? Forse perchè il castigo sia sempre per chi è governato e mai per chi governa, se lo merita?

— Verissimo. Ma qui, sinora, non v'è questo pericolo.

— No, grazie a Dio, e speriamo che nol ci sarà mai.

— E perchè mo si pensarono di governarci colla dittatura?

— Non furono mica i dittatori che si assunsero questa autorità, è stato il Popolo, cioè l'Assemblea, che gliel'ha conferita.

— E che ragione c'era da conferirgliela?

— Il pericolo in cui quel momento si trovava Venezia, e il bisogno di prendere delle risoluzioni improvvisate senza dipendere dal consenso di alcuno, come per esempio l'undici di agosto che Manin disse: Governo io! e si mandò la Civica sui Forti, e Tommaseo a Parigi....

— A chiamar i Francesi, che non si mossero.

— Volevi tu ch'egli si mettesse in tasca l'esercito delle Alpi, e voglia o non voglia lo portasse nel Lombardo-Veneto? E credi forse ancora che s'egli non non ottenne il soccorso di Francia, non abbia fatto nulla in prò di Venezia?

— Io voglio leggerti (giacchè n'ho indosso una copia) un solo passo di una sua lettera ch'egli mandò al Circolo italiano che abbiamo qui, e vedrai s'egli è stato colle mani in saccoccia.

Qui la guardia civica trasse un foglio e lesse queste parole: « *All'onore vostro io sento in coscienza d'aver, o Veneziani, provveduto, e ve ne avvedrete fra poco voi stessi.* »

— Cospetto! questo è dir molto; osservò l'artiere — dice che ha provveduto, e che ce ne accorgeremo fra poco noi stessi! Io non veggo l'ora ch'ei venga. Ma torniamo alla Dittatura. E che altro può ella fare, dopo tutto quello che mi hai detto?

— Se sí ha la fortuna di conferirla a buone e brave persone, possono fare tutto il bene di cui il paese abbisogna; se per disgrazia la conferiamo a persone triste, ambiziose e incapaci possono trattarci anche alla Radetzky.

— Misericordia! Guai a noi se quei tre non fossero tre galantuomini!

— Il peggio poi è quando i tristi che sono al potere, sono serviti da gente dello stesso pelo; come quei vili senatori di Roma antica che lasciarono la

libertà a Cesare; (perchè era Dittatore) di fare il piacer suo di quante nobili matrone e donzelle romane egli volesse.

— Oh che infamè Dittatura! E Cesare?

— Cesare fece tutto quel che volle, finchè poi lo ammazzarono in pieno senato.

— E poi cosa successe?

— L'anarchia, la guerra civile, la tirannia, la rovina dello stato, l'invasione dei barbari e la schiavitù.

— Fortuna, ripeto, che noi abbiamo tre galantuomini, altrimenti si correbbe il rischio d'essere fritti anche noi dopo così pochi mesi di libertà. Ma ad ogni modo se si può far di meno di questa Dittatura, mi par che sarebbe meglio. Noi abbiamo diritto di sapere tutto quello che fa chi ci governa; ma la Dittatura ci limita, per il momento questo diritto; dunque, adesso che i pericoli sono passati, è meglio che torni il governo di prima... cioè mica quel di Castelli (Dio ce ne guardi sempre!) ma quel di Manin, come era in principio. Egli Presidente coi Ministri che gli bisognano, ma tutti obbligati a rispondere di quello che fanno. Perchè se per esempio adesso avessi ragione di dir male di qualcheduno di quei signori, e qui ci fosse una spia che andasse a dirmi, scommetto che, senza dir nè tre nè quattro potrebbero imbarcarmi per Calicutte ed anche....

— Impiccarti senza ascoltar le tue ragioni, che saresti bene impiccato.

— Padron mio riveritissimo. La Dittatura non mi va a sangue, com'è così.

— Neanche a me.

— E come si può mo fare perchè torni il nostro governo di prima.

— Si va da uno o da due di quei Deputati per i quali avrai dato la scheda, e gli si dice chiaro e tondo: « Sapia, signor mio, ch'io l'ho proposta a Deputato, perchè in Assemblea la

« dimostri che è cessato il bisogno di un governo dittatoriale, perchè mi fu detto che governo dittatoriale potrebbe diventare governo dispotico: e questo non mi piacerebbe niente affatto, ec. ec. », e gli si dice che proponga un governo provvisorio con ministero responsabile, e così sappiamo sempre il fatto nostro finchè la Costituente decide quale dev'essere il nostro futuro governo stabile.

— Hai ragione. Due o tre Deputati del mio circondario li conosco, e li metterò all'ordine ....

« E lo farò lo stesso: lo suggerirò ad altri, e vedremo se riusciremo.

— E se non riusciamo?

— Che vuoi fare? Aspettare ed essere buoni. — E ora paghiamo e alziamoci perchè è tardi, e mi pare di aver chiacchierato più di quel che credeva.

Un incognito che li avea sempre seguiti, ed era entrato con loro in osteria, mi riferì questo dialogo, che desiro, o Popolo, non ti riesca inutile.



### AI MILITI ITALIANI.

Militi italiani, voi siete valorosi, perchè assumeste di combattere per la Patria, di liberarla dalle mani del nemico. Noi, che maneggiamo la penna meglio che la spada possiamo farne, e dobbiamo, testimoniarlo a tutto il mondo.

Eppure, o militi della Patria, lo straniero nella sua baldanza v'insulta. Egli dà già vinta all'anstriaco la causa: chiama gl'Italiani vigliacchi, inetti, ciarlioni, vantatori.

Lo straniero, sia tedesco, sia svizzero, sia inglese, sia francese, ci prodiga

ogni giorno ne' suoi giornali le più inique contumelie.

Ora abbiamo una doppia ragione di vincere. Non si tratta soltanto di salvare la Patria nostra, le famiglie, le sostanze: ma abbiamo il nostro onore da difendere.

Le parole amare che ci vengono da oltr'alpe sono come tanti sputi sul volto de' galantuomini. Chi non se ne irrita e non li vendica li merita.

Militi italiani, a voi è affidato l'onore della Nazione. Quando noi salvassimo nient'altro che l'onore, la nostra causa non sarebbe ancora perduta. Se perdiamo l'onore, lo straniero che ora ingiustamente c'insulta avrebbe diritto di farlo.

Proponiamoci tutti di fare all'austria ed ai nemici dell'Italia una guerra a morte, all'ultimo sangue, quale già se l'aspettano e quale la fanno ora ad essi gli Ungheresi. L'Europa li loda perchè combattono. Eppure essi non sono che cinque milioni! Saremo da meno di essi noi che siamo ventiquattro milioni?

No. per Iddio! *Viva i militi italiani!*

*P. V.*

### ARRIVO DI NICOLO' TOMMASEO.

Jeri salutammo l'arrivo di Nicolò Tommaseo, dell'uomo, che tutto sè medesimo dedicò alla causa d'Italia. Egli è uno di quelli, che il Popolo conosce per veri e disinteressati amici. Egli avea fatto all'Italia guarentigia dello svegliarsi di Venezia; e fu con Manin fra i primi ad affrontare l'ire tedesche. Entrambi sono costantemente operosi al nostro bene. Di ritorno dalla Francia la sua parola, il suo consiglio avranno sempre la stessa autorità. *P. V.*